

Il leader dc chiude a Lavarone il convegno della sinistra
«Ad Andreotti sostegno fino in fondo ma pensiamo alle riforme elettorali»

Referendum? «Tutta la Dc deve muoversi per cambiare le regole»
Craxi? «Ho simpatia per lui, dice quello che vuole, da noi invece...»

De Mita offre il ramoscello d'ulivo

L'ambasciata di Cirino Pomicino ha dato i suoi frutti. E De Mita, da Lavarone, si rivolge ad Andreotti in nome della centralità della Dc. Con una proposta: per scongiurare il referendum, per sottrarre a Craxi l'iniziativa e salvare il governo, sia la Dc a fare una proposta di riforma elettorale. Da discutere con il Psi. E da portare in Parlamento. E «questo governo» la nuova trincea di De Mita.



DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

LAVARONE (Trento). La difesa del governo, del governo Andreotti ormai deparato dei ministri della sinistra dc, è la nuova trincea di Ciriaco De Mita nella lunga guerra di posizione con Bettino Craxi. Annuncia nei giorni scorsi e confermata ieri, alla chiusura del convegno di Lavarone. Con un duplice obiettivo: scongiurare le elezioni anticipate, fare la riforma elettorale. L'ex segretario della Dc abbandona i toni rissosi di Cepaloni per indossare i panni del garante della legislatura. La stragrande maggioranza dei parlamentari, dice De Mita, non vuole le elezioni anticipate: «Quindi deve sapere che deve avere un governo». Un governo «trasversale»? No, risponde De Mita, «non è questo». Un governo «referenda-

no»? «È una tradizione che appartiene al Psi». E allora? «Questo governo deve durare fino alla fine della legislatura». E la riforma elettorale? «Non è un problema», assicura De Mita. A patto però che la Dc esca dal torpore per mettere a punto una proposta. Da discutere con il Psi. E che Andreotti dovrà portare in Parlamento. E qui il nucleo della riflessione di De Mita. Che si rivolge a Piazza del Gesù e, soprattutto, a Palazzo Chigi. Il referendum, dice De Mita, non è «una stravaganza». È «una specie di Lega, ancora vicina alla politica». È «una domanda», cui il Parlamento deve rispondere. Ma è anche una bomba ad orologeria sotto la poltrona di Andreotti. Che Craxi può aver intenzione di far esplodere,

troncando la legislatura. Oppure — ed è la soluzione che De Mita suggerisce ad Andreotti, in sintonia col messaggio recapitato sabato da Cirino Pomicino — sia la Dc, tutta la Dc, ad elaborare una proposta. Pomicino, certo non per caso, aveva ricordato che «tutta la Dc ha assunto una posizione contraria al presidenzialismo. Un precedente prezioso. Di cui De Mita mostra di far tesoro. Perché è alla Dc, a questo matrimonio politico e civile che non sceglie la testimonianza, ma vuole continuare a guidare il processo, democratico del paese», che De Mita si rivolge. «Ora non si può dire — dice De Mita — di volere la riforma, e poi non far nulla perché il Psi dice di no». E poi: «Oggi la Dc non rappresenta più nessuno. Deve ritrovare l'iniziativa. Tutta la Dc, perché la sinistra da sola non ce la fa». Alla maggioranza dice: «Non siamo preoccupati dalla lentezza del percorso, ma dall'assenza della meta». E a Orlando: «Due Dc, o c'è ne è una, o non c'è ne è nessuna». De Mita non chiede di rompere l'alleanza col Psi: «Per Craxi ho simpatia: lui dice quello che vuole, mentre alcuni di noi non sanno ciò che vogliono». E tiene a precisare che «questo rapporto durerà anche nella prossima legislatura». Il punto è un altro: come lo si imposta? Non a caso De Mita cita più volte Moro, le sue «sintesi superiori», la sua capacità di leggere e guidare la trasformazione. È una difesa appassionata del ruolo della Dc, la sua. Che passa per la di-

fesa di «questo governo e se ne andrà, questi tutti interni, fra sinistra dc e andreottiani. Ad Andreotti, De Mita offre un sostegno fino in fondo», anche di fronte a scelte dolorose, per esempio sul risanamento dei conti pubblici. E chiede in cambio un'iniziativa per la riforma elettorale. «Accettiamo i gradualismi necessari», dice. Ma dev'essere la Dc a distribuire le carte. Senza subire le «minacce» e le «pressioni» di Craxi. Potrà esserci lo scontro (e sarà tutta la Dc a condurlo), o si potrà trovare l'accordo. Oppure, ma è un'ipotesi che De Mita circoscrive nei termini di una «personale opinione», «un governo che garantisca una modifica istituzionale, non si qualificherebbe per la maggioranza che ha, ma per il problema che risolve». Insomma, è un De Mita leader di partito più che di corrente quello che si presenta, inascoltando «ragionamenti» di non sempre facile decifrazione, alla platea di Lavarone. Non rinuncia alla battuta sprezzante. Contro la «testimonianza morale» di Orlando, che sfiora il leghismo. Contro il buon Brodardo, che parla di «due frasche» quando teorizza il dialogo fra riformi-



Polemiche Dc Per Bianco «la battuta sostituisce l'analisi»

Il dibattito interno tra la sinistra e la maggioranza della Dc? «Si è presa una brutta piega. La battuta prevale sull'analisi costruttiva». È la sintesi delle risposte date ai giornalisti dal ministro della pubblica istruzione, Gerardo Bianco (nella foto), in coda al convegno del centro studi «Bianco» in corso a Capri. Analizzando poi la situazione della maggioranza Dc, Bianco ha osservato che «la maggioranza del partito sta mostrando grande serenità e fermezza e sta fronteggiando una certa irragionevolezza che si mostra in altre aree». Sui temi della scuola, Bianco si è soffermato in particolare sull'insegnamento del latino, rilevando che «bisognerà ricominciare la sperimentazione del latino nella scuola media, come del resto vuole molta parte del Parlamento».

E Bernini auspica la ripresa del confronto

Sulla situazione interna allo scudocrociato è intervenuto a Capri anche il ministro dei trasporti, il democristiano Carlo Bernini. «In questo momento vi è una contestazione della segreteria — ha osservato Bernini — che avviene con fogge inusitate e che indubbiamente indubbiamente indeboliscono la Dc. È necessario quindi un rilancio del confronto democratico nella sede del partito. Non bisogna trasformare — ha concluso il ministro — elementi pretesi in elementi dirimenti e se sono dirimenti, che emergono come tali. Infine, Bernini si è soffermato sulle coalizioni nelle amministrazioni locali del Veneto. «Oggi nella Dc, ha spiegato Bernini, non c'è contrasto sulla linea politica. Le coalizioni vanno fatte con i partiti della maggioranza regionale veneta e con quelli del pentapartito nazionale. Non abbiamo però i due eccezioni: vi sono alcune giunte con i comunisti e questo non è uno scandalo quando vi è una situazione di necessità. Lo scandalo è quando questo avviene non in collegamento con la segreteria provinciale Dc, o per «far fuori» una parte del partito».

Soddisfazione dei liberali per dichiarazioni del cardinale Ratzinger

Il recente intervento del cardinale Ratzinger al meeting dell'Amicizia su cattolico-politica è partito è stato accolto con soddisfazione dai liberali. Interpreti e portavoce a nome della segreteria nazionale del Pli, Antonio Patuelli ha sottolineato di plaudire al cardinale quando afferma che i cattolici possono compiere diverse scelte partitiche e politiche e quando sostiene che la Chiesa non deve mai identificarsi in un partito, né un partito appropriarsi della fede. «I liberali», ha detto ancora Patuelli, «ritengono che su questa strada si possa chiudere l'annosa contrapposizione tra Stato e Chiesa» che contribuisce in parte a generare la confusione «tra religione e politica partitica».

Il Pri si associa alle critiche della Thatcher

Il capo della segreteria politica del Partito repubblicano, l'onorevole Giorgio Medri, è intervenuto ieri sulle vicende del Golfo spondo le critiche formulate dal premier britannico Margaret Thatcher ai partners europei. «Cheché ne dica il presidente del consiglio», ha detto Medri, «ha ragione la Thatcher quando afferma che tranne Francia e Gran Bretagna gli altri partners europei non contribuiscono abbastanza al dispositivo messo in piedi dagli Usa in accordo con i paesi arabi. La presenza italiana è inadeguata e insufficiente e noi rinnoviamo al governo italiano la domanda di valutare l'invio nell'area per esempio di una squadriglia aerea».

Fini: «Il Msi servo ed estraneo alla società civile»

Un duro attacco alla segreteria Rauti è stato sferrato ieri dall'ex segretario del Msi Gianfranco Fini a chiusura della Festa tricolore del Movimento sociale che si è svolta a Mirabello (Fenara). Secondo Fini la crisi del Msi, visualizzata dal risultato elettorale, si è ulteriormente aggravata. «Oggi tutti i missini, a prescindere dalle posizioni assunte a Rimini pro o contro la segreteria Rauti, avvertono che il partito è servo, non fa più scandalo, non fa più notizia, non provoca aggregazioni o contrapposizioni di alcun genere, non dà fastidio al manovratore, né in politica interna, né in politica internazionale ed è estraneo ai fermenti che agitano la società civile». Nelle prossime settimane, ha aggiunto Fini, la sua corrente proporrà nelle assemblee di partito un progetto per superare la situazione di emergenza.

GREGORIO PANE

La proposta fatta da Bossi all'assemblea nazionale

«Facciamo tre Repubbliche»

La Lega vuol dividere l'Italia

Dopo le Leghe le Repubbliche. I Lombardi del senatore Umberto Bossi si preparano al grande salto e propongono di cambiare l'Italia in uno Stato Federale fatto di tre Repubbliche: quella del Nord, quella del Centro e quella del Sud; il tutto sotto l'ombrello di una nuova Costituzione. E sul referendum contro la legge Martelli per gli immigrati la Lega si mostra possibilista: si può anche non fare, purché...

L'Italia come Stato federale. Il federalismo spinto, regione per regione, è un'utopia pericolosa, ha detto Bossi. «Noi nello spazio immenso dell'Italia abbiamo individuato tre aree di identità etnica e di civiltà comune. Oggi alle tre Leghe esistenti va data una risposta istituzionale che non può che essere la riaggregazione dello Stato italiano, sotto forma federalista, nelle tre Repubbliche del Nord, del Centro e del Sud». E al legittimo rilievo di tentazioni secessioniste Bossi ribatte che la Repubblica del Nord non sarebbe né separatista né disgregatrice dello Stato «perché ci sarebbero anche le repubbliche del Centro e del Sud in un'Italia trasformata in una organizzazione confederale». Il taglio a fette dell'Italia dovrebbe essere sancito da una nuova Costituzione, per il cui abbozzo — ha assicurato Bossi — sono già al lavoro i giuristi della Lega. Sul referendum abrogativo della legge Martelli sull'immigrazione extracomunitaria la Lega Lombarda si è mostrata possibilista: tra quindici giorni potremmo presentare la richiesta di referendum, la macchina per raccogliere le firme è pronta, ma non è utile correre, ha aggiunto il segretario nazionale della Lega Lombarda. Ed ha accennato ad un promesso e poi mancato abboccamento con Craxi, alla necessità di usare contemporaneamente il bastone della minaccia di referendum e la carota di una legge di iniziativa popolare che si sovrapporrebbe e in alcuni punti sostituirebbe la legge Martelli. Frasi ambigue per mascherare l'intenzione di giocare a meno la carta referendaria a seconda delle opportunità politiche. Obiettivo decisivo della Lega Lombarda per quest'anno è quello di arrivare a dicembre ad un congresso federale che sancisca la nascita della Lega Nord come nuovo soggetto politico da presentare alle elezioni nazionali ed europee. Da



In alto, l'ex segretario dc e leader della corrente di sinistra Ciriaco De Mita; a lato, il senatore della Lega Lombarda Umberto Bossi

qui la «rivoluzione organizzativa» della Lega Lombarda che deve «necessariamente precedere l'attacco finale al sistema centralista», la ricerca di un nuovo rapporto con i cattolici, il lancio del sindacato autonomista. Da un lato quindi la creazione di una consultazione politica per discutere dei rapporti tra federalismo e cattolicesimo e dall'altro lo scetticismo su una possibilità di dialogo con Ci, le cui posizioni sul Risorgimento italiano sono state definite «qualunque e pre-illuministe». Ultimo fronte della strategia leghista quello del mondo del lavoro, con l'annotazione fatta da Bossi che il nascente sindacato autonomista lombardo dovrà battersi non tanto con il caposcuola e cattolico e dall'altro lo scetticismo

vecchio, ma agendo in modo differenziato sulla controparte imprenditoriale: lotta anche dura contro il grande capitale, ma un occhio di riguardo benevolo verso la piccola e media impresa. «Siamo», ha detto Bossi, «per un liberismo federalista. Noi siamo espressione della classe media, e non la tradiremo come ha fatto il fascismo».

Comitato per la costituente alle Presse Fiat Mirafiori

«Basta con le divisioni nel Pci

I ritardi ci penalizzano in fabbrica»

«Basta con le diatribe. La nuova formazione deve nascere nei primi mesi del prossimo anno». Dal neocomitato (ne fanno parte 19 iscritti esterni) per la costituente della sezione comunista Presse della Fiat Mirafiori l'invito a far presto ai dirigenti è esplicito. L'assemblea è stata contrassegnata dagli interrogativi sul futuro della Fiat dopo il periodo della cassaintegrazione.

Ritardi, manchevolezze non sono però soltanto dell'impresa. Vittorio Simonin è esplicito nella sua relazione: «Se ne parla da tempo, ma senza nulla concludere, di forme di partecipazione dei lavoratori al governo della grande azienda. Forse si oppongono forze tradizionaliste presenti nella Cgil e nel partito. Intanto, mentre i padroni negano ai lavoratori i loro diritti, i sindacati fanno altrettanto impedendo le elezioni dei delegati. Dove va a finire la democrazia se nelle assemblee di fabbrica i lavoratori non possono votare e subiscono la pressione psicologica di piccolissime minoranze che gridano più forte?». È critico anche il sindacalista Spinelli: poco importa che la si chiami cogestione o codedizione, il punto vero, sostiene, è arrivare a stabilire regole perché i lavoratori possano dire la loro nella gestione aziendale. La conquista di una «democrazia vera» a tutti i livelli e l'affermarsi di un sistema di relazioni industriali paritarie non sono però problemi confinabili all'interno della fabbrica. Per Simonin, Spinelli, Modugno e altri, con la costruzione di una forza democratica di sinistra «progressista e riformista», che si rivolge innanzitutto al Psi e

Dal Papa Re ad Andreotti, la ritirata di Ci

■ RIMINI. C'è stata la virata di Ci? Quello che di sicuro si può dire alla fine di questo meeting un po' sottotono è che il movimento ecclesiale e il suo braccio politico guidato da Giancarlo Cesana hanno chinato il capo ai richiami delle gerarchie dopo che nelle due edizioni precedenti del meeting avevano creato dei temerari politici (prima l'assalto a De Mita, poi a Cossiga) tanto da sembrare un partito. In questo sono stati aiutati anche dal fatto che negli ultimi anni, dentro la Dc, hanno vinto tutto ed ora si tratta di amministrare quella vittoria. Sicuramente anche Andreotti, il loro capo, ha chiesto agli amici elettori ciellini di comportarsi con cautela per non fare autogol, visto che la persona di palazzo Chigi è molto traballante. Infatti, Re Giulio, quando ha avuto sentore che a Rimini stava per divampare un nuovo incendio («Garibaldi, Mazzini e Cavour a Norimberga», avevano tuonato un bel di dagli spalti del meeting di Rimini) e corso subito a fare il pompiere.

Al meeting di Rimini ormai chiuso Ci ha ritoccato il look per rassicurare la gerarchia. Ridimensionate anche le pretese egemoniche del movimento. Il modernismo, il laicismo, il sessantotto, il comunismo, il concilio, restano ancora le bestie nere di Ci. Andreotti dà sicurezza ed è realista, dicono i suoi fans. Gli at-

Dialogo con i cattolici non escludendo a priori i loro valori. Un altro dice: «Aspetto gli eventi». Una signora di Gorizia pensa che abbia una gran gatta da pelare con la paura di perdere l'identità.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

stesso fondatore di Ci, don Giussani, pressato dalla gerarchia che voleva riprendere in mano il controllo della situazione. Vezzeggiata e coccolata nei primi tempi Ci aveva intravisto la possibilità di avere una corsia preferenziale rispetto agli altri movimenti ed era entrato pesantemente in conflitto con loro per l'egemonia nel mondo ecclesiale. Pur potendo contare sull'appoggio di alcuni vescovi (in testa il cardinale Giacomo Biffi di Bologna) non sono riusciti a sfondare e la gerarchia ha fatto sapere di non gradire l'impegno politico di Ci e la sua concorrenzialità rissosa con gli altri gruppi. Nella chiesa, ognuno al suo posto e rispettando le diversità, c'è spazio per tutti, hanno fatto sapere i vescovi. Così le pretese di Ci di diventare movimento «guida» si sono infrante. Il cardinale Ratzinger alla fine del meeting è stato molto chiaro. Le strutture ecclesiaristiche, gli stessi movimenti, per buoni che siano, alla lunga possono diventare «in-

crostazioni» che offuscano lo scoppio della Chiesa. E per un movimento come «Ci», che ha la pretesa di essere essenziale, non è una delusione da poco. Se questi sono mutamenti determinati da condizioni esterne (vescovi e situazione politica) l'impronta culturale e politica del movimento non è affatto cambiata. Il suo approccio alla realtà e alla società resta sempre lo stesso. L'aria che si è respirata al meeting è quella di una forza immobile, forse un po' datata rispetto a quello che sta accadendo nel mondo. Continua a nutrirsi della lotta al comunismo anche se i muri sono caduti. Ha l'ossessione del '68, un simbolo a cui fa risalire tutti i mali culturali e morali dell'Italia. Ha nostalgia presingonisti. Combate contro l'omologazione poi sostiene Andreotti fino a diventare movimento di «regime». Sul piano economico è per una linea quasi tatcheriana. Al meeting c'è una libreria dove si vendono 1.500 libri al

C'è anche un personaggio nuovo: il portavoce. L'esuberante e ridottivo Giancarlo Cesana, presidente del Movimento popolare, protagonista di astiose polemiche al precedente meeting, non si è mai fatto sentire. Solo alla fine ha fatto pervenire un laconico comunicato. Il suo posto nella stampa è stato preso da Roberto Ronza, un giornalista che ha il filo diretto con don Giussani. E non è improbabile che sia stato proprio il prete ideologico a volerlo a quel posto. Infatti sono sue le interviste più importanti al prete di Ci. Nei prossimi giorni dovranno essere rinnovati i vertici del Movimento popolare. Tutti danno per scontata la rielezione di Cesana. Forse il suo silenzio si spiega anche con questo appuntamento. Piuttosto c'è già chi si chiede chi sarà il successore di don Giussani. Fra i papabili, ammesso che don Giussani lasci, c'è quello che è considerato il suo «vice»: don Massimo Cammasca che è anche assistente spirituale del Milan. Sì, proprio del Milan di Berlusconi. Il feeling con sua «emittenza» non è una novità per Ci. Anche quest'anno, come sempre, è stato tra i maggiori sponsor.